

Testimonianze dalla Russia del secolo scorso

Uomini liberi sotto il giogo sovietico

di ANDREA POSSIERI

«**P**regare puoi liberamente, ma... che ti senta solo Dio». Solamente per questi pochi versi Tanja Chodkevič «si buscò dieci anni». Così scriveva Aleksandr Solzenicyn rammentando che in Unione Sovietica ogni educazione religiosa — come ammoniva il comma 10 del famigerato articolo 58 del codice penale — non era altro che un'agitazione controrivoluzionaria e non passava giorno che «l'argentea canizie» dei sacerdoti «balenava in ogni convoglio diretto alle Solovki». Eppure, nonostante le vessazioni e le persecuzioni ricordate in questo frammento di *Arcipelago Gulag* — capolavoro di fama mondiale tanto apprezzato all'estero quanto misconosciuto in Italia — alcuni bagliori di cristianità hanno continuato a sopravvivere negli anfratti più nascosti della società sovietica e nei modi più sorprendenti.

Come quando in una serata estiva del 1947, mentre camminava per le vie di Mosca, il dodicenne Alexander Men' vide volteggiare nel cielo un'immensa raffigurazione di Stalin appesa a un pallone aerostatico. Fu in quel preciso momento che il giovane russo sentì la chiamata al sacerdozio. In alto, nel cielo, il simbolo dell'uomo che si faceva Dio, che ambiva a essere guida, padre e capo dei milioni di cittadini sovietici. Nel più profondo del cuore, invece, e ben più in alto di quel pallone aerostatico, il segno che gli cambiò la vita e che gli permise di iniziare quel percorso che lo porterà, prima, a essere ordinato diacono nel 1958, poi, a diventare sacerdote, nel 1960, infine a essere riconosciuto come «un simbolo della rinascita della Chiesa» e un punto di riferimento per il suo popolo. Un popolo di fedeli costituito perlopiù da «barbari, ignoranti e moralmente immaturi».

Quella di Alexander Men' è soltan-

to una delle nove storie eccezionali di uomini e donne raccontate nell'ultimo libro di Giovanna Parravicini, *Liberi. Storie e testimonianze dalla Russia* (Milano, Rizzoli, 2008, pp. 170, euro 9). La ricercatrice di Russia Cristiana, nonché direttore dell'edizione russa della rivista «La Nuova Europa», ha raccontato nove storie di quotidiana resistenza morale e intellettuale al regime, la cui eccezionalità risiede, non certo in una qualche forma sublimata delle virtù eroiche cavalleresche, ma nella capacità di costruire quei varchi di libertà, interiori e pubblici, che solo la fede, ritrovata e testimoniata, ha permesso di edificare in quel particolarissimo, brutale ed esclusivo laboratorio di ingegneria sociale che è stato per più di settant'anni l'Unione Sovietica.

Nove storie di uomini liberi, appunto, come Vera Laškova, «per vent'anni la dattilografa del movimento del dissenso» o come Evgenija Ginzburg, che iscritta obbligatoriamente all'università di Kolyma era «diventata se stessa», oppure come padre Stanislavas Dobrovolskis, che «per illustrare la vita della fede, parlava per apologhi». Il francescano per far capire cos'era la Chiesa — in una realtà in cui era stata violentemente sradicata ogni forma di dimensione pubblica del sacro — faceva l'esempio di un abat-jour «che quando è spento può sembrare bello o brutto, sporco o pulito, ma appena si accende e fa luce, ne viene in qualche modo trasfigurato, nella luce trova significato e bellezza».

Nelle storie di queste persone, che hanno vissuto in contesti geografici, ambiti sociali ed epoche diverse, c'è un filo comune che tiene insieme queste esperienze così differenti. Una fede scoperta e vissuta attraverso un percorso personale che si potrebbe condensare in tre momenti: il discernimento spirituale, il tentativo di ricostruzione del proprio io, annichilito e violentato dal regime, e l'emersione pubblica dal pantano ideologico e dalla stagnazione amorale della società sovietica.

La storia di Sergej Averincev rappresenta, per l'appunto, la narrazione di una leadership intellettuale e morale prima che politica. Filosofo e teologo, traduttore e poeta, le ricerche di Sergej Averincev hanno spaziato dalla tradizione cristiana nel pensiero europeo ai rapporti tra cultura cristiana e cultura antica, dalla patristica all'innovazione e agiografia medievali, dalla letteratura tedesca alla poesia russa.

Punto di riferimento intellettuale di indiscusso valore, tanto da riuscire nella titanica impresa di incollare ai propri banchi migliaia di studenti universitari con lezioni sull'estetica bizantina, Averincev si distinse anche

per il suo virtuosismo nell'aggirare l'imposizione dell'accigliata censura sovietica che, inflessa propugnatrice dell'ateismo di Stato, pretendeva di scrivere la parola «Dio» sempre con la minuscola. Divieto, però, sempre sapientemente aggirato da Averincev che in ogni suo scritto faceva in modo che questa parola risultasse sempre all'inizio della frase dopo il punto. Anche questo gesto, che combinava sberleffo e coraggio, sapienza e ardidimento, si collocava in quella incessante, inarrestabile, pervicace ricerca della libertà che contraddistingue tutte le storie raccontate da Giovanna Parravicini.

Nel grigiore della burocrazia brezneviana — quando la Chiesa sembrava essere ridotta in buona parte a museo, a un ghetto per anziani e illetterati — incontrare fede e cultura era un'occasione rarissima. Sergej Averincev così come padre Alexander Men' erano dei testimoni viventi di questa rarità; delle autentiche «gemme preziose» — scrive Giovanna Parravicini — che il Signore dona ai suoi figli sottoposti a uno dei regimi più vessatori che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto».

*Il dodicenne Alexander Men'
vide nel cielo un'immagine di Stalin
appesa a un pallone aerostatico
In quel preciso momento senti
la vocazione al sacerdozio*



Sergej Seergevic Averincev

